

«ABBI PIETÀ DI ME PECCATORE»

La preghiera che guarisce (Lc 18,9-14)

1. CONTESTO REMOTO

- le ultime tappe del viaggio verso Gerusalemme (9,51 — 19,28)
- un itinerario teologico e spirituale
 - a partire da una scelta precisa: «indurì il volto» (9,51)
 - Gerusalemme come centro
 - culmine della storia della salvezza (Vangelo)
 - inizio della missione della Chiesa (Atti degli Apostoli)
 - rivelazione e discepolato
 - incontri / insegnamenti / guarigioni
 - esigenze della sequela
 - universalità della chiamata
 - peccatori → fuori dalla grazia
 - samaritani → fuori dalla comunione
 - stranieri → fuori dalla fede
 - dinamica della conversione
 - rileggere “in negativo” la propria storia confrontandosi con chi non è “giusto”
 - riconoscersi in chi ha bisogno di misericordia
- nel segno della misericordia
 - “la” parabola della misericordia (pecora/moneta/figlio perduti) al cap. 15
 - la parabola dell’amministratore scaltro e quella di Lazzaro e del ricco al cap. 16
 - l’incontro con Zaccheo al cap. 19

2. CONTESTO PROSSIMO

- le parabole sulla preghiera del cap. 18
 - il giudice e la vedova (1-8) → efficacia della preghiera
 - il fariseo e il pubblicano (9-14) → qualità della preghiera
- la domanda sulla fede (18,8) come cerniera tra le due parabole
 - la fede come condizione per entrare nel Regno
 - la preghiera per evitare che la fede si spenga
 - l’umiltà per evitare che la fede monti in superbia
- la differenza sostanziale tra le due preghiere
 - quella del fariseo che si concentra su se stesso e non arriva a Dio
 - quella del pubblicano che non può appellarsi a se stesso e si rivolge a Dio
- il fariseo davanti allo specchio del pubblicano
 - partire da ciò che si contesta negli altri per fare chiarezza sul proprio io
 - smascherare la propria convinzione di essere giusti per accogliere la salvezza come dono
 - scoprire che la giustizia esteriore non serve se manca la purezza del cuore

3. FOCUS

- orgoglio e disprezzo [9]
 - centrati in se stessi → autoreferenzialità / autosufficienza / supponenza
 - gli altri come i «rimanenti» da «nientificare»
- due personalità in antitesi [11.13]
 - la superbia e il protagonismo del fariseo che sta in piedi e prega tra sé
→ il monologo che si avviluppa nella presunzione della giustizia
 - l'umiltà e il nascondimento del pubblicano che si ferma a distanza e si batte il petto
→ il dialogo che scaturisce dall'ammissione della colpa
- la pseudo-preghiera di chi si sente giusto [11]
 - lo stravolgimento della gratitudine che si fa autocompiacimento
 - il prendere gloria dall'ingiustizia degli altri che svela il proprio "non-essere"
- la pseudo-justizia di chi esaspera la legge [12]
 - due digiuni alla settimana anziché un solo digiuno all'anno (Lv 16,29)
 - la decima sugli acquisti anziché sui guadagni (Dt 12,17)
- la vera preghiera di chi si riconosce ingiusto [13]
 - la stessa richiesta dei lebbrosi (17,13) che attendono di essere purificati e del cieco (18,38.39) che vuole essere illuminato
 - l'autentico "dire" (piuttosto che l'ipocrita "pregare")
non "di un" peccatore ma "del" peccatore che riconosce giusti tutti i «rimanenti»
- la risposta alla domanda sulla fede di 18,8 [14]
 - la fede come giustificazione che chi si riconosce ingiusto invoca
e non come ricompensa che chi si ritiene giusto esige
 - il rischio per noi di concludere con il ringraziamento per non essere come quel fariseo